

Nuvole Vere Bilal? È in fuorigioco...

«Nello 035 i massimi organismi dirigenti decisero di sopprimere il pallone. Da quel momento la semplice entrata di un giocatore nella porta avversaria valeva una rete... Il nome del "calcio" scomparve: non addiceva più al nuovo gioco... Credo di essere uno degli ultimi a ricordarmene... Peccato... Era proprio un bello sport...».

Così Stan Skavelic introduce il racconto di alcuni episodi desunti dalla propria memoria di cronista sportivo: undici tappe di una particolarissima e sofferta «via crucis» che si concluderà soltanto nell'ultima, tragica, stazione: quella della morte stessa del calcio.

«Fuorigioco» di Patrick Cauvin e Enki Bilal racconta quella «via crucis» e lo fa proponendocela sotto due angolazioni parallele: una visiva attraverso le immagini, crude e folgoranti, di Bilal, un disegnatore che dall'extrapolazione del presente ha maturato una propria inquietante poetica; e l'altra letteraria con i testi di superba, fredda e attanagliante, logica di Cauvin, uno scrittore poco conosciuto in Italia che sa spaziare con grande versatilità dal romanzo rosa, alla fantascienza, allo spietato «polar» degli anni Ottanta.

«Fuorigioco», a scanso di equivoci, non è un fumetto, e neppure un racconto illustrato, ma qualcosa di profondamente diverso che finalmente riesce a mettere su un piano di pari dignità la parola e l'immagine: non è poco, anzi è tantissimo, se si pensa a quanto il fumetto penalizzi la scrittura e quanto il romanzo illustrato condizioni l'immagine.

Un nuovo linguaggio, dunque, un linguaggio che assomma, senza forzate sintesi, parola e immagine, lasciando ognuna libera di raccontare secondo la propria specifica vocazione, eppure necessitando di un'unica e coordinata lettura finale, senza la quale non se ne coglierebbero ritmi, sfumature ed esiti complessivi.

Un nuovo linguaggio che, pur non possedendo ancora un nome convincente, ha già al suo attivo opere importanti come «Los Angeles» (tradotto anche in Italia) di Christin e Bilal, «Lady Polaris» di Christin e Mézierès, «V comme Engenange» di Loustal e Tito Topin (tutti questi, compreso lo stesso «Fuorigioco», prodotto in Francia dalle edizioni Autrement), o come «Pension Mauberge» di Loustal e Charlélie Couture (Carton), «Cauchemars climatisés» di Stocombe e Villard (Futuropolis) e «Ciné-Roman» di Loustal (Comixland), per non dimenticare l'unico esempio italiano, quel «Diario di Sandra F.» di Milo Manara pubblicato sia in portfolio che in editoria cor-

rente. Ma, mentre già si annuncia per fine anno un «Voyage au bout de la nuit» di Céline e Tardi che dovrebbe, a questo proposito, indicare persino nuove strade percorribili, e mentre si è appena concluso il ciclo delle «Cités Obscures» di Schuiten e Peeters con un libro («La route d'Armilia») che sa essere, volta per volta nel corso delle pagine, fumetto, racconto illustrato e nuovo linguaggio, torniamo a «Fuorigioco», che viene presentato in versione italiana su «Dolce Vita», la prima parte nel numero già in edicola, la seconda su quello di luglio.

Realizzato come reportage di fantasia durante gli ultimi mondiali messicani (e proposto in Italia in coincidenza con gli Europei di Germania), il libro di Bilal e Cauvin ipotizza alcune direttrici entro le quali potrebbe incanalarsi il calcio del più o meno immediato futuro (Cauvin parla di anni 010, 015, eccetera, ma non chiarisce quando abbia avuto inizio la nuova numerazione). Una pagina dopo l'altra, ci imbatiamo così in inevitabili droghe paralizzanti, innesti di parti meccaniche ed elettroniche (sia per migliorare le prestazioni di gioco che per sorvegliare, e nel caso punire, il grado di concentrazione e determinazione dell'atleta), intrighi a base di sesso e denaro, furberie per aggirare i regolamenti, e quant'altro suggerisce la fantasia applicata ad un mondo già di per se stesso ricco di elementi bizzarri (si pensi al linguaggio dei cronisti o ai riti scaramantici dei calciatori in campo). Luoghi comuni? Probabile, ma la forza delle pagine di «Fuorigioco» sta proprio nel non essere un elenco di stramberie futuribili, quanto nel ricreare attorno a un mondo, nel quale la prestazione tecnica è pur sempre fondamentale, i presupposti per poter raccontare storie comunque comuni: storie di vita, di speranza, di amore, di lotta, di passione e anche di morte. Storie che, nonostante un quadro da fantascienza, spesso più suggerito che insistito nei particolari, paiono alla fine tutte riconducibili a un'autentica devozione per uno sport che davvero è, come viene detto a un certo punto: «fatto apposta per l'uomo perché coniuga la corsa, il salto, la forza, l'agilità, l'intelligenza, il trionfo e la disfatta». Uno sport che, inoltre, sa offrire anche a livello di suggestioni grafiche più di uno spunto a Bilal (che è titolare della nazionale transalpina dei fumettisti) per proseguire nel tratteggio di quella sua particolarissima immagine del futuro fatta, più che di strabilianti innovazioni, del lento e inarrestabile ammuffimento e sgretolamento delle forme e dei colori del nostro presente.

Qualunque, allora, sia il futuro del calcio e quantunque poco o tanto possa interessarci, «Fuorigioco» è un'opera brillantissima nei contenuti e davvero promettente come esempio di linguaggio che sa raccontare e far vedere (e quindi far pensare) come pochi altri. Un'opera veloce ma che non si dimentica facilmente. Non, insomma, come una semplice partita di calcio.

Luigi Bernardi